

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1955

difeso questa neutralità a tal punto da obbligare la grande potenza americana a rinunciare ai rifornimenti militari che essa continuava a mandare ai mercenari di Ciang Kai-Shek, che si erano fissati sul territorio birmano, e ha obbligato la potenza americana a far sgombrare questi mercenari dallo stesso territorio birmano. Penso all'Egitto, certo un paese meno potente e meno importante dell'Italia, che con la sua politica di indipendenza è riuscito ad allontanare il leone britannico dal suo territorio, e a far ammainare la bandiera britannica dalla base di Suez, ottenendo così un risultato di prestigio internazionale e acquistando una posizione di autorità internazionale che noi viceversa abbiamo rifiutato nel momento in cui ci siamo messi per la via della sudditanza verso una potenza egemone.

Ma io credo che, anche se noi ci siamo mossi per questa via, anche se ad un certo momento il Governo italiano ha seguito questa strada ed ha aderito al patto atlantico, entrandovi con quello spirito cui ho accennato al principio, io credo — dicevo — che non è mai tardi per ravvedersi dell'errore e correggerlo, non è mai tardi per cambiare una tendenza quando essa si dimostra, come si dimostra, in contrasto con i nostri interessi e con lo sviluppo che la situazione internazionale ha avuto in questi anni. Io penso che proprio questa sarebbe un'occasione per sottolineare una volontà che oggi esiste e non può essere annullata, non dico di staccarsi dall'alleanza atlantica, ma di muoversi con una maggiore autonomia.

Si è detto: non ratificare sarebbe una violazione degli impegni internazionali. Non lo credo, perché la ratifica non avrebbe senso se fosse obbligatoria. L'istituto della ratifica esiste perché si ritiene che sia necessario un controllo ulteriore su quello che i negoziatori hanno fatto, e a maggior ragione il controllo è necessario quando la ratifica è subordinata al consenso di un'autorità, il Parlamento, che fu estraneo alle trattative. E, quando sono passati più di 4 anni dal momento in cui è intervenuta la firma del trattato non vi è dubbio che vi possano essere delle valide ragioni per sottrarsi alla ratifica.

Vi è un principio di diritto internazionale che dice: *Caveat omnis intelligitur rebus sic stantibus*. Ogni trattato si intende *rebus sic stantibus*: questa clausola è sottintesa in tutti i trattati internazionali. Oggi, possiamo ben dire che le cose sono mutate dal 1951 a questa parte, da quando cioè è stata

firmata la Convenzione di Londra. Il manicheismo di 5 anni fa non è più di moda, il mondo tende a riprendere un assetto più vario e più articolato in cui ognuno abbia un maggior respiro e in cui ogni paese possa ritrovare quella posizione autonoma e più aderente alla realtà che in precedenza aveva sacrificato con la sua adesione ad un blocco.

Noi pensiamo che proprio in virtù di questa clausola, in virtù di questo mutamento della situazione internazionale, sia venuto il momento di rompere con la logica infernale del sistema atlantico, che è un sistema di guerra fredda per il mondo e di sudditanza per noi, che è un sistema di contrapposizione di blocchi a blocchi, che è un sistema che non può certo portare né a uno sviluppo internazionale favorevole nel senso della pace e della distensione, né ad una considerazione adeguata dei nostri particolari interessi.

Noi pensiamo che il rifiuto di questi trattati sia l'occasione migliore per affermare che anche il popolo italiano intende finalmente assumere nella politica internazionale non soltanto una posizione di soggezione a una potenza egemone, ma intende assumere il posto che gli spetta, che spetta a un popolo indipendente, sovrano, cosciente della sua storia, pensoso del suo avvenire. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

RAPELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i commenti della stampa alla prima giornata del dibattito sulla convenzione di Londra e sul protocollo di Parigi e ai primi interventi dell'opposizione, sono stati stamane alquanto incerti e oscillanti. C'è chi ha scritto che la « politica del sorriso » è rimasta ieri fuori della porta di Montecitorio, c'è chi ha notato invece una minore asprezza nel tono dei discorsi dell'opposizione.

La verità, onorevoli colleghi, è innanzitutto che, se altre recenti discussioni hanno rivelato — in modo clamoroso — la confusione e le profonde divisioni che esistono all'interno della maggioranza, un intimo disagio domina i colleghi della maggioranza in questa discussione.

La tensione internazionale negli ultimi mesi si è attenuata; anche se gravi difficoltà e pericoli permangono sulla via della solu-

zione dei maggiori problemi mondiali, una prospettiva di distensione e di pacifico sviluppo si è aperta; e nei colleghi della maggioranza — anche in quelli che credevano di più nella politica di oltranzismo atlantico e di riarmo — è venuto meno ogni calore di convinzione e di polemica; difficile è per loro dare battaglia oggi per l'approvazione di questa Convenzione di Londra, che si richiama a un momento lontano e diverso, profondamente diverso, della situazione internazionale, e che appare sostanzialmente superata dallo sviluppo degli avvenimenti.

In quanto a noi, onorevoli colleghi, non abbiamo certo da attenuare in nulla la nostra antica, argomentata opposizione alla politica atlantica. Ma il problema che ci poniamo oggi, il problema che poniamo alla maggioranza e al Governo, è un altro: è quello, cioè, di vedere se sia questo il momento, per il nostro paese, di dare nuove prove di zelo atlantico, di accollarsi nuovi oneri e nuovi impegni, o non piuttosto di manifestare — sia pure timidamente, attraverso una sospensione della discussione, ad esempio, per quanto riguarda appunto la Convenzione di Londra — la propria fiducia nello sviluppo della distensione internazionale, il proprio desiderio di liberarsi dai pesi e dai pericoli derivanti da una situazione di guerra fredda, da una politica di esasperazione della tensione internazionale e di corsa agli armamenti.

È questo il momento, per il nostro paese, di accollarsi nuovi oneri e nuovi impegni? Ecco la domanda che rivolgiamo alla maggioranza e al Governo. In quanto a me, mi limiterò a illustrare brevemente i nuovi oneri economici e finanziari che la convenzione di Londra e il Protocollo di Parigi farebbero ricadere sull'Italia.

Ma l'esame delle conseguenze economiche e finanziarie degli accordi che sono oggi sottoposti alla nostra approvazione, va collocato in un quadro più ampio: la Convenzione di Londra non farebbe altro, infatti, che aggiungere un nuovo e gravoso capitolo a un bilancio già paurosamente pesante, il bilancio degli oneri e delle perdite che la nostra economia ha subito in questi anni in conseguenza della politica atlantica.

Quale è stato, onorevoli colleghi, il costo della politica estera che i governi che si sono succeduti nel nostro paese hanno seguito dal 1949 in poi? Quale è stato il costo della politica che ha avuto inizio con l'adesione al patto atlantico e che si è poi sempre più caratterizzata come una versione particolar-

mente zelante e oltranzista della politica atlantica?

Questa politica è costata molto al nostro paese, direttamente e indirettamente. Essa, infatti, non solo ha fatto cadere sul nostro bilancio oneri gravissimi, che hanno distolto energie preziose e mezzi ingenti dal soddisfacimento di vitali esigenze del popolo e della nazione, ma ha determinato fatali distorsioni nello sviluppo produttivo e nelle relazioni commerciali del nostro paese, con conseguenze di cui oggi si avverte tutto il peso e che non sarà facile eliminare.

Per quel che riguarda il costo diretto della politica atlantica per l'Italia, dati abbastanza indicativi si possono ricavare da una recente pubblicazione ufficiale, dallo studio di lord Ismay, segretario generale dell'organizzazione del trattato nord-atlantico, sui primi cinque anni di vita della N. A. T. O. Dal libro di lord Ismay, a disposizione del quale sono stati probabilmente messi dei dati consuntivi di bilancio, che invano il Parlamento attende da anni, apprendiamo che l'Italia ha speso per la « difesa atlantica », dal 1949 al 1953. 2.112 miliardi. Le cifre, è detto nel testo di lord Ismay, sono state stabilite sulla base della definizione N. A. T. O. delle spese di difesa e rappresentano i pagamenti reali effettuati durante l'anno. I dati di lord Ismay si fermano al 1953; ma anche il 1954 è trascorso, e il 1955 volge ormai al termine: a conclusione dei primi sette anni di vita della N. A. T. O., le spese così dette di difesa per l'Italia avranno superato i 3 mila miliardi. In sette anni si sarà così sperperato nelle spese militari, nelle spese di « difesa atlantica », più del doppio, quasi tre volte la somma che è stata destinata per dieci anni alla famosa Cassa per il Mezzogiorno per la soluzione di uno dei problemi fondamentali dell'economia e della società nazionale, il problema del mezzogiorno.

Ma dal libro di lord Ismay apprendiamo altre interessanti notizie sui gravissimi oneri che più in particolare derivano all'Italia dalla realizzazione dei programmi di infrastrutture elaborati dalla N. A. T. O. (il programma del 1952, vale a dire il terzo programma, che fu il primo al quale l'Italia venne chiamata a partecipare, sopportando una parte della spesa; il quarto programma, e, infine, il programma triennale che è stato approntato tra la fine del 1952 e il 1953): programmi di costruzione e di estensione di aerodromi, di miglioramento e di istituzione di telecomunicazioni, di miglioramento di basi navali e così via. In che misura la spesa occorrente per la realizzazione

di questi grossi e costosi programmi di attrezzature militari viene a ricadere sul nostro paese? Leggiamo che la questione della ripartizione delle spese ha dato luogo a drammatiche discussioni nei consigli della N. A. T. O. ed ha formato oggetto di un accordo nel dicembre 1953 a Parigi. Noi crediamo che il Parlamento, onorevole Badini Confalonieri, sia vivamente interessato a conoscere i termini di tale accordo, così come a conoscere l'entità degli altri impegni che il Governo si è assunto in relazione alla realizzazione di questi programmi di costruzioni militari. Dallo studio di lord Ismay apprendiamo, infatti, che il paese « ospite » (un altro grazioso eufemismo) « è obbligato a delle spese considerevoli per l'acquisto dei terreni, e nel caso degli aerodromi per l'assicurazione dei servizi pubblici necessari che sono garantiti gratuitamente alla N. A. T. O. ».

Ma lasciamo ora da parte il problema generale del costo della politica atlantica per l'Italia — problema che potremo, in altra sede e in altra occasione, riprendere — e veniamo all'esame specifico della Convenzione di Londra e del Protocollo di Parigi. Peraltro, alcune delle questioni cui ho prima accennato sono abbastanza strettamente legate con quelle che formano oggetto della Convenzione e del Protocollo. Infatti, i massicci programmi di infrastrutture, di attrezzature militari che la N. A. T. O. prescrive per il nostro paese vanno messi in relazione appunto con la presenza sul nostro territorio di truppe straniere e di un importante comando atlantico come quello del Sud-europa con sede a Napoli. È appunto per servire e garantire le basi navali, terrestri ed aeree americane, le truppe americane di stanza nel nostro paese, che ci si impone di spendere decine e centinaia di miliardi per opere di uso militare.

Le principali disposizioni di carattere economico e finanziario sono contenute negli articoli 8, 9, 10 e 11 della Convenzione di Londra e concernono il pagamento dei danni, le esenzioni fiscali e doganali, la concessione di facilitazioni varie, ecc. Gravi senza dubbio, in primo luogo, le rinunzie e le concessioni in materia di danni, ai sensi dell'articolo 8. È un argomento sul quale l'onorevole Vedovato, che pure così attentamente ha esaminato il testo dell'accordo, ha rapidamente sorvolato. Non mi fermerò a lungo su queste disposizioni, perché sono state già ampiamente illustrate dall'onorevole Gianquinto. Basti, soltanto, ricordare che in base alle clausole dell'articolo 8 l'Italia rinuncia ad

ogni richiesta di indennizzo per danni arrecati a beni statali che siano utilizzati dalle forze straniere, o, ai sensi del protocollo di Parigi, dai quartieri generali alleati. L'Italia rinuncia ugualmente a chiedere ogni indennizzo per altri danni (cioè per danni che non siano stati arrecati a beni statali utilizzati dalle forze straniere) quando l'ammontare del danno sia inferiore a 850 mila lire.

Infine, l'Italia è tenuta a pagare una parte dei danni anche quando non vi ha nessuna responsabilità. Infatti, si dice al comma 2°, lettera i), dell'articolo 8 che quando un solo Stato di origine — cioè poniamo, per esempio, gli appartenenti ad un reparto armato americano — è responsabile, il 25 per cento del danno deve essere pagato sempre dallo Stato di soggiorno al privato che abbia subito il danno stesso. Quando la responsabilità risale a più di uno Stato, l'ammontare dell'indennità è ripartita tra essi in parti uguali: tuttavia — dice esplicitamente l'articolo — se lo Stato di soggiorno non è uno degli Stati responsabili, la sua parte sarà la metà di quella di ciascuno degli Stati di origine. Si fa questa grande concessione: il Governo italiano, se non ha nessuna responsabilità nella determinazione di un danno, pagherà soltanto la metà di quello che pagano i responsabili.

Quando, poi, gli atti che hanno provocato il danno non sono stati compiuti in servizio, si prevede tutta una procedura — anch'essa è stata già ricordata dall'onorevole Gianquinto — estremamente benevola nei confronti del responsabile del danno, in quanto si istruisce una domanda di indennizzo per fissare in modo giusto ed equo l'indennizzo dovuto al richiedente, si fa un rapporto sulla questione, sempre da parte dello Stato di soggiorno, cioè del paese occupato, lo si invia alle autorità dello Stato di origine, le quali decideranno se provvedere all'indennizzo a titolo grazioso e in tal caso ne fisseranno l'ammontare. Solo nel caso che l'indennizzo proposto dallo Stato di origine non sia accettato dall'interessato, potrà la giurisdizione dello Stato occupato decidere sull'azione da intentarsi eventualmente contro il responsabile.

Ora, è vero che in caso di contestazione dovrà essere un arbitro scelto dalle parti a decidere se gli atti sono stati compiuti o no in servizio, ma è assai facile prevedere che nella stragrande maggioranza, per non dire nella totalità dei casi, si appurerà che l'atto che ha provocato il danno è stato naturalmente compiuto in servizio.

L'articolo 9 prevede, ai commi terzo, quinto e sesto, altri vari notevoli impegni per lo Stato di soggiorno e varie notevoli agevolazioni per le forze occupanti. Al terzo comma dell'articolo 9 si dice che le autorità dello Stato di soggiorno prendono misure appropriate perché siano messi a disposizione di una forza armata o del personale civile gli immobili così come i servizi annessi di cui possono aver bisogno. Ed il quinto comma stabilisce che se i servizi medici e odontoiatrici (si scende in questi particolari!) annessi ad un reparto o al personale civile sono insufficienti, i loro membri, così come le persone a loro carico (quindi anche i familiari), possono ricevere le cure mediche e odontoiatriche, ivi compreso il ricovero in ospedale, alle stesse condizioni del personale corrispondente dello Stato di soggiorno. Inoltre, il sesto comma del citato articolo dice che lo Stato di soggiorno esaminerà con benevolenza (e si può essere certi che questa benevolenza non mancherà mai) le richieste di facilitazioni di circolazione e di riduzioni di tariffe che si possono accordare ai membri di una unità militare o di un apparato civile.

In conclusione, in base all'articolo 9, provvista di immobili e servizi per le forze straniere, prestazioni di carattere assistenziale, facilitazioni e riduzioni di ogni genere.

Per quanto riguarda il campo fiscale, l'onorevole Martino, nel suo intervento a conclusione del dibattito al Senato, ha affermato che la Convenzione contempla delle esenzioni che corrispondono al minimo che normalmente si concede a persone che si trovino per servizio in territorio straniero. Egli però ha ricordato solo le esenzioni — che dall'articolo 10 della Convenzione di Londra vengono previste per gli appartenenti ad un reparto militare ed al personale civile — da ogni imposta sugli stipendi ed emolumenti e da ogni imposta che si applichi sulla base della residenza o del domicilio della persona. L'onorevole Martino, però, ha dimenticato che nello stesso articolo l'esenzione è estesa alle imposte su tutti i beni mobili corporali, ed ha dimenticato soprattutto che l'articolo 8 del Protocollo di Parigi sullo statuto dei quartieri generali stabilisce che questi siano « esonerati nella massima misura possibile dai diritti e dalle tasse relativi alle spese sopportate nell'interesse della comune difesa e nel proprio interesse ufficiale ed esclusivo ». Dizione, onorevole ministro, estremamente larga ed elastica, che offre la possibilità di esenzioni non di modesta portata, ma di eccezionale ampiezza.

Comunque, non vi è dubbio che larghe, straordinariamente larghe, siano poi le esenzioni doganali che la Convenzione prevede, con la conseguenza di un forte volume di minori entrate per lo Stato di soggiorno. Basti dire che al secondo comma dell'articolo 11 è prescritta l'importazione temporanea e la riesportazione in franchigia dei veicoli, i quali beneficiano egualmente della esenzione dalle tasse di circolazione. Inoltre, al quarto comma dello stesso articolo è detto che una unità militare può importare in franchigia il suo equipaggiamento e delle quantità ragionevoli (e su questo « ragionevoli » ella comprende bene, onorevole Martino, che vi sarebbe molto da discutere) di provviste, materiali ed altre merci destinati all'uso di questa unità, o, con l'autorizzazione dello Stato di soggiorno, all'uso del personale civile e delle persone a carico. Il quinto comma stabilisce poi che un membro di una unità militare o del personale civile può, in occasione del primo arrivo suo o di una persona a carico, importare i suoi effetti e il suo mobilio personali in franchigia. Il sesto comma dell'articolo 11 tratta, infine, della franchigia per l'importazione temporanea anche dei veicoli a motore privati destinati ad uso personale, ed il comma 11 stabilisce che disposizioni speciali saranno adottate dallo Stato di soggiorno per esentare da ogni diritto e tassa i carburanti e i lubrificanti destinati all'uso dei veicoli.

Non so davvero, onorevoli colleghi, come si possa minimizzare un complesso così grave di disposizioni, di deroghe, di concessioni, di facilitazioni. Ad alcuni colleghi (non per malafede, voglio ammetterlo, per superficialità, se non altro) riesce forse difficile rappresentarsi le conseguenze economiche e finanziarie dell'applicazione di queste disposizioni. Ma la Convenzione di Londra ed il Protocollo di Parigi bisogna leggerli ponendo mente a quello che potrebbe derivarne nel caso di una massiccia calata di forze armate straniere sotto etichetta atlantica nel nostro paese. Domani che in Italia vi fosse tutta una rete di basi e di comandi americani, domani che forze americane si installassero, come si sono installate a Napoli, a Livorno, nel Veneto, anche in altri porti ed in altre regioni d'Italia, e in proporzioni ancora più grandi, allora le clausole della Convenzione e del Protocollo verrebbero a significare oneri economici e finanziari estremamente ingenti per il nostro paese.

Comunque, per dare un giudizio non solo sulle conseguenze economiche ma sul-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1955

l'applicazione in genere della Convenzione e del Protocollo, è già molto interessante andare a vedere come si sono svolte e si stanno svolgendo le cose in una delle zone già prescelte come sedi di forze americane, ad esempio a Napoli. Prima, però, di entrare nella descrizione sintetica della situazione venutasi a creare in questa città, io debbo ancora una volta porre una domanda di estrema serietà all'onorevole ministro degli esteri: in base a quale legge o convenzione regolarmente approvata dal Parlamento si è consentita l'installazione a Napoli di un comando atlantico, che ha in realtà le caratteristiche di una vera e propria base militare, e si è regolata la permanenza dei militari e dei civili da essa dipendenti? Onorevole ministro, a questa domanda né lei né i suoi predecessori, né l'attuale Governo né quelli che lo hanno preceduto, hanno mai dato una risposta esauriente. Nel lontano giugno 1951 (proprio in quei giorni aveva cominciato a circolare la voce che Napoli sarebbe diventata la sede del comando delle forze atlantiche dell'Europa meridionale), in risposta ad una interrogazione del senatore Labriola, l'allora sottosegretario di Stato per la difesa Bovetti, nel confermare la notizia, asserì che questi «comandi sarebbero veri comandi, nella piena accezione del termine, soltanto in caso di guerra» e che comunque era «normale che il comandante designato per il sud Europa risiedesse in Italia». Cavarsela col dire che era normale, era veramente un po' poco. E l'onorevole De Gasperi, nell'agosto successivo, replicando, a conclusione del dibattito sulle comunicazioni del Governo, allo stesso senatore Labriola, tentò una sottile distinzione tra basi e comandi e giustificò la creazione di questi ultimi in applicazione dell'articolo 3 del patto atlantico. Degli anni sono passati, molti fatti nuovi sono accaduti, ma l'onorevole Martino al Senato alcuni mesi fa non ha fatto altro che ritentare la medesima distinzione tra basi e comandi e giustificarne ancora una volta la creazione in base all'articolo 3 del trattato del nord Atlantico. Io non voglio ulteriormente trattenermi su questo argomento da un punto di vista giuridico, anche perché assai efficacemente lo ha fatto l'onorevole Basso richiamandosi a principi e testi di diritto internazionale. Ma vediamo un po' soprattutto quale è la realtà delle cose. Parlare oggi di comandi e non di basi, quando a Napoli si sono installati, secondo una stima molto approssimativa, circa 6 mila militari americani, quando vi si è creato un imponente complesso di attrezzature, una imponente organizza-

zione, come dimostrerò tra breve, quando vi si utilizzano sistematicamente e largamente porto ed aeroporto, parlare di semplici comandi, quando alle dipendenze del quartier generale delle forze N. A. T. O. del sud Europa a Napoli si sono installate truppe a Verona e nel Friuli, è semplicemente ridicolo, è semplicemente assurdo. Così come è ridicolo tentare di evitare il termine di «americane» in relazione alle forze straniere presenti a Napoli, per usare quello di «atlantiche» o «alleate». Non solo la totalità o la quasi totalità del personale dell'H. A. F. S. E. è americano, ma accanto all'H. A. F. S. E. — cioè al comando delle forze alleate del sud-Europa — vi sono dodici organismi militari americani assistiti dall'H. S. A. — cioè dall'*Headquarters Support Activities* — un'apposita organizzazione assistenziale americana. La cosa risultò apertamente da una mostra pubblica organizzata appunto dallo H. S. A. nel febbraio del 1955 a Napoli con la collaborazione della camera di commercio. D'altronde ho delle copie — l'onorevole Martino può prenderne visione se lo desidera — di un bollettino, *Weekly word*, stampato a Napoli e distribuito tra le forze atlantiche, il quale non è altro che il bollettino — come è scritto nella testata — dello H. S. A. e del comando delle forze navali americane dell'est-Atlantico e del Mediterraneo.

V'è quindi una confusione completa, per non dire una identificazione assoluta, tra organismi militari americani ed organismi militari atlantici.

E se non regge la distinzione tra comandi e basi, o la distinzione tra forze americane e forze atlantiche, nemmeno regge l'interpretazione dell'articolo 3 del patto atlantico, articolo che è stato citato e che è stato anche letto da colleghi che mi hanno preceduto, e la cui dizione è estremamente vaga, in quanto si parla soltanto della possibilità di prestarsi una mutua assistenza.

L'articolo 3 del patto atlantico non autorizzava affatto la creazione di basi; né tanto meno autorizzava la concessione di tutta una serie di facilitazioni, eccezioni, condizioni speciali, ai militari stranieri che si fossero installati nel nostro paese. Voi in realtà non solo avete consentito la creazione di determinate basi, l'installazione di truppe straniere sul nostro territorio senza averne l'autorizzazione dal Parlamento, ma nei confronti di esse avete poi applicato la Convenzione di Londra ed il Protocollo di Parigi prima che le Camere ne discutessero. Avete applicato la Convenzione e il Protocollo a Napoli in tutti questi anni, prima che il Parlamento li ap-

provasse. Voi avete perciò illegalmente operato.

Ma vediamo, poi, in quale modo si sono applicati a Napoli la Convenzione di Londra ed il Protocollo di Parigi, in quale modo si sono organizzate le forze di stanza a Napoli, e quali conseguenze ha avuto la installazione di queste basi e di queste truppe.

Conseguenze economiche innanzi tutto. L'onorevole Gianquinto ha parlato del rincaro degli alloggi verificatosi nel Veneto a seguito della venuta di queste truppe straniere. Questa è stata una delle prime conseguenze anche a Napoli, dove è generalmente riconosciuto che si sia determinato un forte rincaro degli alloggi, soprattutto in alcuni quartieri, rincaro che si spiega con il fatto che gli americani, in considerazione del cambio, non hanno trovato esagerato pagare 80 o 100 mila lire al mese di affitto.

Indubbie conseguenze negative ha avuto sullo sviluppo dei traffici civili del porto di Napoli la continua presenza di navi da guerra americane, l'occupazione della testata del molo Beverello, l'occupazione di uffici al pianterreno della stazione marittima. È poi accaduto in tutti questi anni che ad ogni fase di acutizzazione della situazione internazionale facesse immediato riscontro una intensificazione dell'afflusso di navi della marina americana, di mezzi militari e di materiale bellico nel nostro porto.

Migliaia di automobili sono state importate in franchigia in base alle disposizioni della Convenzione di Londra che non era stata ancora discussa ed approvata dal Parlamento. Quante sono queste automobili? Le risposte date nel passato dal Governo sono ormai superate largamente. Non ricordo quanto tempo fa si disse da parte del Governo che erano 500. Ma chiunque gira per le strade di Napoli, si può accorgere che vi sono macchine targate AFSE, che si avvicinano al numero di 4.000. Si dice che siano ancora di più, ma noi non possiamo nemmeno sapere quanti sono esattamente i militari di stanza a Napoli. Per questi ultimi circola la cifra di 6.000, che è stata pubblicata su vari giornali, ma è una cifra assolutamente approssimativa.

Migliaia di automobili importate in franchigia, dunque, con una minore entrata di centinaia di milioni di dazi doganali. E, per queste macchine, le forze militari americane dispongono di benzina a 42 lire al litro, esente da ogni tassa e diritto.

L'onorevole Martino ha detto che un indubbio giovamento hanno tratto dal pun-

to di vista economico-sociale le zone dove si sono installate queste truppe. Ma se ne avvantaggia veramente il commercio locale? Bisogna dire — e lo hanno ammesso anche giornali non certo a noi vicini — che gli americani di stanza a Napoli acquistano tutto quanto loro occorre nei propri spacci e negozi riservati, potendo questi importare in franchigia ogni genere di merci. Fuori non spendono nulla. Servizi speciali, riservati, esclusivi sono stati d'altronde organizzati per soddisfare a tutte le possibili esigenze civili dei militari statunitensi di stanza a Napoli: mense, *clubs*, campi di calcio e di tennis, banca, lavanderia, sartoria, perfino una spiaggia riservata (*Miliscola beach*), persino un servizio riservato di autobus.

Un giornale, in un articolo contenente peraltro numerosi spunti anticomunisti, ha concluso così il proprio esame sulla vita degli americani a Napoli: « Tutta la vita degli americani di stanza a Napoli si svolge praticamente in un cerchio chiuso, senza comunicazioni con l'esterno, proprio come è delle comunità dei bianchi nei paesi coloniali ». È questa, onorevoli colleghi, una definizione estremamente appropriata, la quale non solo sottolinea come nessun serio beneficio derivi al commercio locale dalla presenza delle forze americane, ma pone altresì in evidenza la reale natura dei rapporti che intercorrono tra queste forze e le popolazioni locali.

Ma se di un'estrema gravità è il fatto che la Convenzione di Londra e il Protocollo di Parigi siano stati applicati senza che il Parlamento li avesse discussi e approvati, non meno grave è che siano state date le interpretazioni più estensive di alcune clausole di questi accordi e che addirittura le poche, povere garanzie previste dalla Convenzione non siano state rispettate.

La Convenzione stabilisce ad esempio all'articolo XI il diritto di ispezione doganale sulle persone e sui bagagli degli appartenenti a un reparto armato o al personale civile: e questi invece sbarcano a Napoli « senza dover subire la più piccola intrusione dei doganieri locali ».

L'articolo 9 prevede che lo Stato di soggiorno esamini con benevolenza richieste di facilitazioni: la benevolenza non è davvero mancata; dell'articolo è stata data la interpretazione più estensiva; sono state infatti concesse agli americani di stanza a Napoli riduzioni sulle tariffe elettriche, su quelle ferroviarie, su quelle telefoniche, si dà loro la precedenza anche nelle domande per nuove utenze telefoniche.

Circa le condizioni di impiego e di lavoro della manodopera locale presso questi comandi, il capoverso 4 dello stesso articolo 9 dice che esse vengono regolate conformemente alla legislazione in vigore nello Stato di soggiorno. Ebbene, anche sotto questo profilo, l'articolo 9 viene completamente ignorato dalle autorità americane, dalle autorità del comando H. A. F. S. E.; la legge sul collocamento non viene neppure lontanamente rispettata; vengono fatte evidenti e grossolane discriminazioni; si impone a chi voglia essere assunto di riempire un certo modulo, che è stato mostrato al Senato dal senatore Valenzi, in cui figura la domanda se si è appartenuto a qualche partito politico e a quale; non sono minimamente riconosciuti, anzi conosciuti, i contratti di lavoro italiani, le organizzazioni sindacali italiane, nessuna, né la C. G. I. L., né le altre.

Quanto agli incidenti, il tempo mi impedisce di fare una elencazione che sarebbe oltre tutto un po' penosa, anche se riuscirebbe opportuna, dato che l'onorevole Martino si è lamentato al Senato che l'onorevole Valenzi abbia solo anonimamente accennato a incidenti che si sarebbero verificati a Napoli.

Citerò qualche esempio soltanto per sottolineare che quando dei militari del comando H. A. F. S. E. a Napoli compiono dei reati, trasgrediscono le leggi, essi in realtà, anche se fermati al momento, vengono consegnati alle loro autorità, sfuggono cioè al giudizio della magistratura italiana.

Un esempio recente che leggo dal giornale *Roma* dell'11 aprile 1955: « Cinque feriti in una rissa provocata da militari americani all'una e mezzo di notte in via Flavio Gioia ». Alcuni militari americani, evidentemente avvinazzati, volevano impadronirsi di una macchina 1900 *sprint* al garage di via Flavio Gioia. Alcuni disgraziati tentarono di impedire questa indebita appropriazione. Si venne alle mani e ne ebbero la peggio. Conclusione: i quattro militari americani, identificati per Herbert Howard, William Vals, Nicole Oliver ed Almen Malpum, vengono consegnati alla polizia americana, cioè vengono sottratti al giudizio della magistratura italiana.

Alcuni mesi prima vi era stato un gravissimo episodio, largamente commentato da tutta la stampa locale. Leggo semplicemente i titoli del quotidiano liberale di Napoli: « Sospeso il traffico e andata in frantumi una vetrina. Selvaggia scena in via Roma provocata da marinai canadesi (suppongo incorporati nelle forze atlantiche). Avevano clamoro-

rosamente aggredito una giovane che vestiva il lutto per la morte del padre. Il fratello, accorso in difesa della poverina, ha impegnato una lotta con gli energumeni. Indignazione nei vicoli. Quattro feriti ».

Conclusione: qualche giorno dopo i militari responsabili di questi ignobili episodi di violenza vengono rilasciati e consegnati alle loro autorità.

L'articolo VII della Convenzione, n. 5, lettera c), dice che la custodia di un membro di un reparto armato o del personale civile su cui lo Stato di soggiorno debba esercitare il proprio diritto di giurisdizione e che è nelle mani delle autorità dello Stato di origine, sarà assicurata da queste fino a quando non siano state inoltrate delle azioni legali contro di esso dallo Stato di soggiorno. Quindi, quando il responsabile di un reato rimane affidato alla polizia americana, questa deve assicurare che egli possa essere consegnato alle autorità italiane al momento opportuno o almeno dopo che sia stato emesso un giudizio contro di lui. Ebbene, il 22 ottobre dello scorso anno è stato condannato a Napoli (in quel caso per lo meno la Magistratura italiana ha potuto pronunciare un giudizio) a sei anni e otto mesi di reclusione il marinaio americano Rollins, colpevole dell'assassinio del pescatore napoletano Gerardo Potenza: ma ancora non si è ottenuta la estradizione di costui. Passano i mesi e il signor Rollins, l'assassino Rollins, continua a circolare liberamente negli Stati Uniti.

Onorevoli colleghi, applicare la Convenzione di Londra ed il Protocollo di Parigi con le deroghe che essi prevedono al nostro ordinamento giuridico, fiscale, doganale, senza che fossero stati approvati dal Parlamento, è stata una grave illegalità.

Ma assurdo è poi che si esegua la Convenzione, anche se non ratificata, nelle disposizioni che interessano e avvantaggiano le forze straniere, e non la si esegua solo nelle disposizioni che in qualche modo difendono gli interessi e garantiscono i diritti del nostro paese.

Questo è quanto è accaduto, e ne abbiamo avuto conferma dall'onorevole Vedovato, che ha lamentato che la mancata ratifica della Convenzione e del Protocollo abbia causato danni finanziari al nostro paese, perché ci ha impedito di ottenere certi indennizzi. Dunque, quando si trattava di ottenere indennizzi, cioè della tutela di un nostro diritto in base alla Convenzione, vi ostava il fatto che la Convenzione non era stata ratificata dal Parlamento; quando si trattava di fare entrare in franchigia delle automobili o delle merci a

tutto vantaggio degli americani, allora non aveva alcuna importanza che la Convenzione non fosse stata discussa e ratificata dal nostro Parlamento.

Ma la illegalità che forse ha maggiormente colpito l'opinione pubblica napoletana è stata quella compiuta dalle forze straniere di stanza a Napoli, in violazione di un nostro diritto, nel caso del complesso di edifici costruito a Bagnoli dalla fondazione del Banco di Napoli. Il Banco di Napoli aveva costruito anni addietro un grosso complesso che doveva servire da asilo per l'infanzia povera e abbandonata di Napoli: 374 mila metri cubi, 400 mila metri quadrati di superficie, 77 mila metri quadrati di piazzali e di viali. Questi sono i dati, e credo che sia veramente il caso di definire imponente un tale complesso di opere, che avrebbe potuto accogliere ed assistere ben 4 mila bambini napoletani e, in un secondo momento, attraverso modeste estensioni, 7 mila bambini.

Subito dopo la guerra questo complesso di edifici fu occupato dagli alleati, i quali ne fecero un ricovero per profughi dell'I. R. O. Ebbene, quando, a seguito di una lunga campagna di stampa e di opinione pubblica, sembrava finalmente che questi edifici potessero ritornare alla loro naturale destinazione e che la fondazione del Banco di Napoli potesse iniziare la propria opera di assistenza all'infanzia napoletana, ecco che questo complesso di edifici viene dato in affitto al comando delle forze atlantiche del sud Europa a Napoli, violandosi in questo modo le norme del codice civile che, agli articoli 25 e 28, stabilisce che non si possa disporre dei beni di una fondazione per uno scopo diverso da quello cui essi erano stati destinati.

Né questa illegalità, che è stata anche e soprattutto una cattiva azione contro l'infanzia napoletana, contro i bambini poveri di Napoli, può essere cancellata dal fatto che si ricavi un affitto di 300 milioni annui, tanto più che non si è avuta alcuna documentata assicurazione che essi (se pure sono regolarmente pagati) siano stati devoluti all'assistenza dei bambini di Napoli. Invece, da parte governativa, in risposta all'onorevole Maglietta, è stato confermato che una certa somma è stata, anch'essa illegalmente, attribuita ad un ordine religioso, ai salesiani, per proprie attività di assistenza all'infanzia.

Onorevoli colleghi, abbiamo voluto intrattenervi su queste questioni per richiamare alla vostra attenzione delle gravi realtà che esistono nel nostro paese, frutto della politica

atlantica e di una anticipata, illegale applicazione della Convenzione di Londra e del Protocollo di Parigi. Le situazioni che si sono negli anni scorsi create a Napoli, a Livorno e nel Veneto con l'insediamento di basi e di forze straniere, non trovano più alcuna giustificazione nell'attuale fase dei rapporti internazionali, nella quale non troverebbe ugualmente alcuna giustificazione la ratifica della Convenzione di Londra e del Protocollo di Parigi.

Con il nostro voto contrario alla ratifica degli strumenti che ci sono stati sottoposti, noi siamo certi di rappresentare i sentimenti e le aspirazioni del popolo di Napoli, di Livorno e del Veneto, che vuol essere liberato dai pesi e dai pericoli della occupazione americana, i sentimenti e le aspirazioni di tutto il popolo italiano che non vuol veder ribaditi e aggravati — da atti come la convenzione di Londra e il protocollo di Parigi — gli oneri e i vincoli di una politica di oltranzismo atlantico e di riarmo, nel momento stesso in cui possibilità nuove di distensione e di pace maturano, anche se fra inevitabili contrasti e difficoltà, all'orizzonte internazionale. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se — in seguito agli ultimi penosi incidenti verificatisi in Palermo il 3 novembre 1955, alla vigilia della visita del Presidente della Repubblica, che importò spese ingenti non tutte apparse giustificabili, presso il dispensario antitubercolare di via Arcoleo, dove numerosi ammalati tubercolotici e loro familiari proruppero in violente proteste tanto da richiedere l'intervento della Celere — siano stati adottati opportuni provvedimenti per il ricovero in sanatorio degli ammalati strettamente bisognevoli, che da tempo vengono sistematicamente respinti pur essendovi posti vuoti disponibili e ciò per mancanza di fondi del consorzio antitubercolare;

per conoscere altresì se, trattandosi di grave angoscioso problema sociale riguardante ammalati con forme aperte, lasciati inumidamente senza le cure necessarie con l'incivile pregiudizio di estensivi contagi in famiglia e fuori, non ritenga nel suo illuminato senso